

I misteri dell'altra Casta

Un'inchiesta molto documentata spiega perché non si è mai arrivati a una riforma degli ordini e alla liberalizzazione delle tariffe. Ma la resistenza non è soltanto delle corporazioni

ELISABETTA
AMBROSI

«Inutili, inefficienti, autoreferenziali, conniventi con chi viola le regole, poco cristallini nella gestione degli affari, costosi, protettori di monopoli, duri con i deboli e deboli con i duri». A essere critici sugli ordini professionali, così come sono oggi in Italia, sono in molti: dai cittadini, ai consumatori, a una parte degli stessi iscritti agli ordini.

Un'inchiesta del giornalista Franco Stefanoni, *I veri intoccabili. Commercialisti, avvocati, medici, notai, farmacisti. Le lobby del privilegio* (Chiarelettere, pp. 240, euro 15) spiega in maniera puntuale i motivi che generano il malcontento e passa in rassegna tutte le riforme mancate. Dal disegno di legge Mirone del primo governo Prodi, ai tentativi di D'Alema e Amato, fino ai cambiamenti previsti *in extremis* dal ministro Tremonti in piena crisi l'estate scorsa: con l'unica eccezione delle lenzuolate di Bersani, successivamente svuotate, ogni disegno di cambiamento per liberalizzare le tariffe, razionalizzare e criteri di accesso e aumentare la concorrenza attraverso la pubblicità si è scontrato con l'ostilità delle corporazioni. Le quali in teoria, spiega l'autore, «dovrebbero entro l'estate prossima abolire le tariffe minime, prevedere un equo compenso per i tirocinanti, consentire che professionisti possano costituire società di capitale aperte a soci finanziari, vietare che i membri dei consigli locali degli ordini coincidano con le stesse persone che si occupano di disciplina». Ma le intenzioni appaiono ben diverse.

I motivi delle resistenze

Qualche numero, anzitutto, di cui il libro è ricco. Circa due milioni di professionisti per 28 categorie ordinistiche, con un numero di iscritti molto variabile (dai venti agenti di cambio ai 394.000 medici). Un volume di affari che vale, con il sommerso, circa il 15 per cento del Pil (196 miliardi).

500-600 milioni di incassi attraverso le quote dei singoli iscritti, 50 miliardi il patrimonio delle casse previdenziali.

L'autore spiega bene perché i tentativi di cambiamento vengano sistematicamente affossati, resistenze corporative a parte. Il 45 per cento dei deputati e dei senatori appartiene ad un albo; inoltre, la stessa impalcatura legislativa, che risale al fascismo per alcuni, all'età giolittiana

per altri, di fatto rende gli ordini stessi impermeabili rispetto all'esterno. I continui interventi dell'Antitrust, sia sotto la presidenza Amato, sia sotto quella di Catricalà, con condanne e multe a medici, farmacisti, notai, geologi, non hanno sortito alcun cambiamento. «Nei casi di eventuali sanzioni, l'azione dell'Antitrust – spiega Stefanoni – è ulteriormente indebolita dalla possibilità di ricorrere alla giustizia amministrativa, cosa che avviene praticamente sempre bloccando tutto. Risultato: l'Antitrust abbaia molto ma morde poco». E purtroppo neanche l'Europa, in particolare quella di Monti commissario al Mercato interno e poi alla Concorrenza tra il 1995 e il 2004, è riuscita a incidere in maniera significativa, a causa di resistenze alle liberalizzazioni forti anche oltralpe.

Bilanci, una gestione oscura

Il libro analizza i meccanismi di elezione di presidenti e consiglieri. Alla scarsissima partecipazione degli aventi diritto al voto, che già dice molto sulla legittimità di questi organismi, si contrappone un'intensa attività di pressione dei sindacati di categoria, di lobby religiose o massoniche, oltre che della politica, prima e dopo le nomine. Queste ultime si traducono molto spesso in elargizioni di consulenze, arbitrati negli appalti pubblici, cariche in consigli di amministrazione di società controllate, commesse e così via.

I finanziamenti degli ordini, ottenuti soprattutto attraverso le quote obbligatorie degli iscritti, «alimentano una giungla di piccole e grandi spese, di contributi e finanziamenti, celate dentro bilanci non sempre trasparenti, sottoposti a scarsi controlli e approvazioni formali» (i bilanci sono controfirmati da revisori eletti tra gli iscritti, e la Corte dei conti può verificare solo quelli degli ordini nazionali). Altre voci di spesa sono l'affitto di sedi, spesso faraoniche, le generose retribuzioni dei dipendenti, i gettoni (in teoria non previsti) e i rimborsi ai consiglieri, i viaggi all'estero, i congressi nazionali, vere e proprie kermesse con cantanti e cabarettisti.

Il vero «tesoro» degli ordini, nota l'autore, è però quello della previdenza: miliardi di euro investiti in immobili, azioni e obbligazioni, nella completa indipendenza gestionale, che non prevede nessun intervento dello stato anche in caso di default. «Oggi le casse professionali», spiega l'autore «dovrebbero garantire una sostenibilità previdenziale fino a trent'anni, ma la metà già non è in grado. Il ministro Elsa Fornero prevede di allungare fino a 50 anni questa garanzia. Il pericolo concreto sono le pensioni per le generazioni che verranno».

L'inutile deontologia

«Non ho mai visto radiare un ingegnere che ha costruito un grattacielo sulla sabbia, né un avvocato che abbia trascinato al fallimento un'azienda», ha dichiarato il presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesaro. La mancata applicazione dei codici deontologici, che già prevedono misure morbide, è certamente uno degli aspetti più scandalosi dell'attuale gestione ordinistica, come ha mostrato – per i giornalisti – il caso Renato Farina. Pochissimi i provvedimenti presi, anche quando i capi d'accusa sono pesanti.

L'altro aspetto che suscita non poca indignazione è quello dell'accesso: dai tirocini non pagati, alla preparazione per entrare fatta a pagamento da apposite organizzazioni o scuole che fanno capo agli ordini stesse, agli stessi esami, la cui percentuale disomogenea di successo sul territorio già dice molto sull'assenza di meritocrazia. Se non bastasse, ci sono le conseguenze della riforma universitaria, che ha creato albi "junior" con pochissimi iscritti e osteggiati dai "senior;" la questione della litigiosità tra ordini professionali, per accaparrarsi i territori di confine; lo scontro tra gli ordini esistenti e le categorie (tantissime) che, pure legittimamente, vorrebbero ambire ad un ordine, e vengono giudicate «portatrici di confusione e di sovrapposizione di competenze».

Da dove potrà venire il cambiamento? Difficile dirlo: forse dalla spaccatura sempre più insostenibile tra le vecchie generazioni di professionisti e le nuove. Ci sono già alcune sigle sindacali che combattono per riforme radicali, all'interno degli stessi ordini (Anarchia per gli architetti, Altrapsicologia, Movimento nazionale liberi farmacisti, l'Agiconsul, l'Anpa, e l'Ugai, per gli avvocati). Monti potrà incidere sulle resistenze degli ordini? «L'attuale governo», risponde Stefanoni, «ha ribadito l'impegno preso con il precedente esecutivo. Il ministro Paola Severino ha assicurato che gli ordini non subiranno attacchi esagerati e che non spariranno. Il ministro Corrado Passera e il sottosegretario Antonio Catricalà, ex garante della concorrenza, però, hanno intenzioni più risolutive rispetto alla collega. Staremo a vedere».

illustrazione di stefano navarrini

